

Elementi per una storia istituzionale della Romania comunista: il dispotismo di Nicolae Ceaușescu

LUCA FALCIOLA

Cenni introduttivi

Sui crimini e gli arbitri di Nicolae Ceaușescu si è detto e scritto molto. Per quanto la Romania conservi ancora una certa aura di mistero, le caratteristiche e le manifestazioni più eclatanti del comunismo di Bucarest sono diventate di pubblico dominio, si sono tradotte perfino in immagini che affiorano nel lessico politico e hanno addirittura ispirato la fantasia cinematografica con successo¹.

Dell'epoca di Ceaușescu si rievocano fenomeni paradossali di dispotismo, una corruzione dilagante, un nepotismo diffuso e un culto della personalità sconosciuto anche alle dittature più estreme. Nella memoria collettiva sono rimaste vive la campagna per la natalità, che generò la tragedia delle interruzioni di gravidanza clandestine e il dramma degli orfani, e la «sistematizzazione del territorio», che avrebbe dovuto ridisegnare il paesaggio eliminando le differenze tra città e villaggi. Lo sventramento del centro storico di Bucarest e gli scempi edilizi che ancora costel-

lano la Romania rappresentano l'evidenza sconvolgente di questo delirio: il sogno di rifare la Romania a partire dal nulla. Negli anni '80, in particolare, si ricordano le file davanti ai negozi di alimentari vuoti e i razionamenti di cibo ed energia, mentre il "Genio dei Carpazi" si godeva il comfort delle proprie residenze, viaggiava in elicottero e spendeva quasi un miliardo e mezzo di dollari per la costruzione della Casa del Popolo. Non è un caso, insomma, che per trovare un analogo letterario di questi eccessi grotteschi e surreali si sia arrivati a scomodare l'*Ubu Roi* di Jarry².

Diversamente, le fondamenta dell'autorità di Ceaușescu, forse oscurate dall'ampiezza del dispotismo che hanno sorretto, sembrano trovarsi in un cono d'ombra. In altri termini, non sono mai stati esplorati, sotto il profilo istituzionale e politico, il come e il perché un tale potere – in alcuni casi palesemente irragionevole e capriccioso – sia stato possibile, abbia potuto funzionare e sia stato longevo. Non si è nemmeno fatta chiarezza sulla natura dell'aspira-

zione totalitaria del leader romeno, lasciando irrisolta la questione della sua genesi: progressivo delirio di onnipotenza o progetto sapientemente realizzato? Occorre perciò interrogarsi su quali fossero le pietre angolari del sistema di potere di Ceaușescu, analizzando le più rilevanti riforme istituzionali e costituzionali, così come i mezzi e le strategie di legittimazione che permisero, nella legalità apparente, tale ruolo autocratico.

Un'indagine di questo genere, del resto, è assente dall'intero panorama della storia delle istituzioni, che sembra aver trascurato proprio i regimi autoritari e totalitari – sicuramente quello comunista romeno, ma perfino quello della Germania nazista – nell'ipotesi che sotto tali condizioni la politica avesse invaso il campo di gioco e avesse "anestetizzato" le istituzioni al punto da renderle inoperanti. Il caso della dittatura di Ceaușescu, viceversa, rappresenta una prova convincente che lo studio delle istituzioni politiche dei sistemi socialisti è tutt'altro che marginale, spiega alcune dinamiche fondamentali e possiede forti capacità euristiche, anche ai fini di un'analisi complessiva del fenomeno comunista.

1. *Il percorso di legittimazione*

È ormai pienamente accertato che il comunismo in Romania, ancora all'inizio degli anni '60, fosse stabilmente al potere ma non fosse ancora pienamente legittimato.

La Romania di Gheorghe Gheorghiu-Dej³ era stata accuratamente modellata sul cliché sovietico: dalla collettivizzazione forzata alle purghe, dagli abusi di potere ai campi di concentramento, dalla creazione

del proletariato urbano all'educazione socialista. Al Partito comunista stesso era infatti legata un'immagine di estraneità rispetto alla storia romena: la sua presenza in Romania era stata fundamentalmente imposta dai Russi e il suo successo era stato guadagnato con la forza e con la brutalità dell'Armata rossa (che fino al '58 era rimasta sul territorio romeno). Le posizioni del Pc – nel quale la componente etnica romena fu a lungo minoritaria – erano state marcatamente anti-nazionali, prima, durante e perfino dopo la Seconda Guerra mondiale.

Ed era proprio lo stretto rapporto con l'Unione sovietica a creare i più grossi problemi di legittimazione, specie in un Paese come la Romania, geloso delle proprie tradizioni e custode di un'identità costruita spesso in opposizione alla Russia. Il nazionalismo borghese era stato fino ad allora combattuto dai comunisti in nome del patriottismo socialista e dell'internazionalismo operaio; i miti nazionali – che in Romania alimentavano un pantheon affollato di salvatori della patria – erano stati seppelliti e sostituiti da nuovi idoli proletari. Braflov era stata ribattezzata Città Stalin e perfino l'ortografia era stata slavizzata: addirittura il termine *România* veniva trasformato in *Romînia*. Dej aveva chiaramente intuito questo disagio ed aveva, timidamente e tardivamente, intrapreso una via "nazionale" al comunismo. Ciò significava assumere una posizione di non allineamento all'interno del blocco che concedeva una certa autonomia ma assicurava, in ultima istanza, fedeltà a Mosca.

Al momento del suo insediamento alla guida del Pc romeno, nel marzo del 1965, Nicolae Ceaușescu – ambizioso e pragmatico più del suo predecessore – cercò proprio quella legittimazione che al socialismo

romeno ancora mancava. E agì seguendo due direttrici. La prima fu una sorta di *restyling* del Partito. Il Pc di Ceaușescu diventava il culmine di una storia antica di rivolte contro lo sfruttamento⁴, la vicenda del comunismo veniva iscritta in un tracciato millenario che partiva dai Daci di Decebalo, si snodava attraverso le insurrezioni contadine e le aspirazioni romantiche e giungeva al riscatto della classe lavoratrice. Punto finale era, naturalmente, l'arrivo di Nicolae Ceaușescu che, non a caso, cominciò ad identificarsi con Stefano il Grande, leggendario principe di Moldavia, a sentirsi un epigono di Michele il Bravo, che unì i tre principati romeni e morì vittima degli stranieri, e a considerarsi perfino un successore di Vlad Tepefl, il sanguinario principe di Valacchia.

Su iniziativa del Partito comunista venne rispolverato anche l'annoso dibattito sulle origini del popolo romeno, dando forza alle tesi che esaltavano la discendenza dai Daci e rinnegavano l'eredità romana: l'Istituto storico del Partito comunista venne incaricato di riprendere queste teorie "autoctoniste" e di attualizzarle. Nel 1980 vennero celebrati i 2050 anni dalla nascita della Dacia indipendente (la Burebista) con una vera e propria esaltazione degli antichi miti nazionali: vennero inaugurati busti e furono innalzate statue equestri in tutto il Paese. Il Partito assoldò addirittura degli archeologi per provare la continuità del popolo romeno in ogni parte del territorio, fugando il dubbio di una qualsiasi migrazione, anche remota, da un'altra zona. Il prodotto di quest'amalgama ideologico fu definito dai comunisti «protocronismo»⁵, finzione lessicale che evitava l'imbarazzo di ammettere un ritorno al nazionalismo.



Nicolae Ceaușescu tra i giovani «pionieri» e i «Falchi della patria».

L'uso patriottico della storia consentiva quindi di presentare le campagne comuniste come azioni in favore degli interessi nazionali per i quali valeva la pena di impegnarsi, indipendentemente dalla fedeltà agli ideali marxisti. La nazione recuperava tutto il suo significato di condivisione di un unico passato, avvicinandosi al modello occidentale di Stato-nazione che il Partito ufficialmente condannava. È emblematico, per cominciare, che durante la prima visita a Mosca, nel settembre del 1965, Ceaușescu abbia chiesto la restituzione del tesoro romeno trasferito in Russia durante la Prima guerra mondiale (Guida, *Romania*, p. 258.).

E così, da quel momento in poi, il *Conducator* (cioè duce, come amava farsi chiamare) dispiegò una serie di azioni diplomatiche volte a prendere le distanze dal Patto di Varsavia e che condussero, in occasione della crisi cecoslovacca, al più serio confronto tra Romania e URSS⁶. Ceaușescu, il 21 agosto del '68, si affacciò dal balcone del grande edificio grigio della sede del Partito comunista a Bucarest e pronunciò,

davanti ad un'immensa folla, uno storico discorso. Affermò:

l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli altri paesi del Patto di Varsavia è un grande errore, un pericolo per la pace in Europa e per il socialismo mondiale⁷.

La dottrina Breĭnev fu – con una sola frase – platealmente rifiutata. Ne venne a Ceaușescu una popolarità inimmaginabile, un successo che nessun leader prima di lui aveva avuto in Romania e che lui stesso, negli anni seguenti, non ritrovò mai più. Ceaușescu aveva fatto ingresso nel tempio degli eroi romeni: la serie impressionante di manifestazioni spontanee di entusiasmo che lo seguirono dappertutto ne fu la conferma. L'indice di gradimento fu altissimo, tanto che molti giovani e numerosi intellettuali, tra cui il futuro dissidente Paul Goma, si schierarono apertamente a fianco del regime: governanti e governati furono per un breve momento realmente uniti, mentre da tutto il mondo occidentale piovevano apprezzamenti, sostegno diplomatico e rispetto unanime.

Qui si innesta la seconda direttrice del suo percorso di legittimazione: l'avvicinamento all'Occidente. Da questo momento la Romania cominciò a godere dei favori del mondo occidentale grazie alla strategia guidata dagli Americani, che speravano di contagiare ideologicamente l'economia romena e con essa il regime. Si voleva che la Romania si aprisse agli investimenti esteri e al commercio occidentale, non tanto per il suo modesto mercato, quanto piuttosto per creare una *success story*: gli altri Paesi socialisti avrebbero dovuto capire, attraverso questo esempio, che la cooperazione con i Paesi dell'Ovest poteva rivelarsi profittevole e che l'indipendenza da Mosca era

una via praticabile e vantaggiosa. Così Ceaușescu si incamminò sulla strada timidamente aperta da Dej e, senza più timori reverenziali, la percorse fino in fondo.

Nel maggio del 1968, per la prima volta nella storia della Romania comunista, un presidente di un Paese occidentale, Charles de Gaulle, venne accolto in visita ufficiale. Nello stesso anno venne costituita la Banca romena per il commercio estero, mentre nell'agosto del '69 Richard Nixon ricevette un caloroso benvenuto a Bucarest: era la prima visita di un presidente americano in un Paese socialista. L'anno successivo Ceaușescu ricambiò la visita al suo sostenitore d'oltreoceano e parlò davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite. Nel 1971 la Romania aderì al GATT, nel '72 ebbe accesso alla WB e al FMI. Nel 1973 ottenne la concessione di un trattamento privilegiato nel Mercato comune europeo. Ceaușescu si recò in visita anche in Italia, nel maggio del 1973, ed ebbe modo di incontrare il presidente Giovanni Leone, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, il ministro degli Esteri Giuseppe Medici e perfino Papa Paolo VI. Romania e Italia firmarono una Dichiarazione comune sui temi della pace e del disarmo internazionali. Andreotti, nel maggio 1977, venne a propria volta ricevuto a Bucarest e nella residenza di Snagov (Panebianco, *La Romania di Ceaușescu*, pp. 34-35.). Nel '75 – prima tra i Paesi comunisti – la Romania ottenne da parte degli Stati Uniti la clausola della nazione più favorita (MFN), grazie ad un trattato commerciale stipulato il 2 aprile di quell'anno. Poté così ricevere un cospicuo flusso di prestiti che, tra l'altro, fecero lievitare il debito estero romeno a più di 10 miliardi di dollari⁸. Gerald Ford, succeduto a Nixon, non cambiò strategia e, appena

eletto, si recò prontamente in visita in Romania, nell'agosto del 1975. A ciò si aggiunga che la Romania fu l'unico Paese della galassia socialista a mantenere relazioni amichevoli con Israele anche dopo la guerra dello Yom Kippur.

Questo rapporto privilegiato con l'Occidente durò all'incirca fino alla fine degli anni '70; uno degli ultimi episodi fu la visita del ministro delle Finanze americano Michael Blumenthal nel '78. Poi, gli avvenimenti internazionali, e in particolare la Conferenza di Helsinki, cambiarono lo scenario e la Romania si trovò ad essere solo uno dei tanti paesi del blocco ad intrattenere rapporti con l'Occidente. Ma nel frattempo Ceaușescu aveva riportato la Romania al cospetto delle grandi nazioni: il piccolo paese dei Carpazi si era trovato, fugacemente, al centro di interessi planetari e il suo leader, il comunista "scismatico", veniva vezzeggiato in ogni parte del mondo occidentale, raccogliendo encomi, onorificenze, titoli e diplomi in occasione di tutti i suoi viaggi. Si va dalla cittadinanza onoraria di Disneyland alla *Légion d'honneur*, dai dottorati *honoris causa* delle Università di Nizza, Teheran, Bogotá, Quito, Buenos Aires, Lima, Beirut, Bahia, Quezon e dello Yucatán, fino al titolo di *Knight Grand Cross of the Most Honourable Order of the Bath*, ricevuto dalla Regina d'Inghilterra nel 1978⁹. Anche l'Italia fece la sua parte nominando, il 21 maggio 1973, il *Conducator* romeno (insieme alla moglie Elena) Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica e conferendogli la cittadinanza onoraria di Bari¹⁰.

Il risvolto interessante di queste due strategie di legittimazione sta nel fatto che entrambe si rivelarono tanto efficaci quanto strumentali. La "via romena al sociali-

smo" fu più una formula propagandistica gradita all'Occidente che una reale sfida ideologica. Lo stesso Ceaușescu negò esplicitamente la validità di quest'espressione: il confronto con la Russia si rivelò infatti "ritualizzato", per molti aspetti svuotato dei suoi contenuti. Il *Conducator* dimostrò machiavellicamente di saper sostituire la pelliccia del leone con quella della volpe. Altrettanto strumentale, da parte di entrambi i protagonisti, fu la *liaison* tra la Romania e il mondo occidentale. Il leader romeno ne trasse vantaggi economici (in termini di scambi commerciali, di accesso ai prestiti e di importazione di tecnologie) e indiscutibili successi diplomatici. Invece l'Occidente, Stati Uniti in testa, sfruttò Ceaușescu come esca per gli altri Paesi del blocco (fino a quando poté servire) e lo abbandonò nel momento delle difficoltà.

2. Dietro le quinte del potere: le trasformazioni del Partito e dello Stato

Il consolidamento del potere da parte di Ceaușescu, al di là dell'aspetto ideologico di cui si è detto, fu caratterizzato da una consapevole opera di ingegneria istituzionale e politica.

Il Partito, anzitutto, venne trasformato in uno strumento formidabile di accentramento del potere e di promozione personale. Se fino al IX Congresso del Pcr (19-24 luglio 1965) Ceaușescu poteva ancora essere considerato un *primus inter pares*, a partire da quell'anno e, definitivamente dal '69, la leadership collettiva ed ogni condivisione del potere vennero eliminate. Già in seno al Congresso del '65 venne presentato da Gheorghe Apostol¹¹ un nuovo Statu-

to del Pcr che, oltre a ridisegnare la struttura del Comitato centrale per prevenire la concentrazione nelle mani dei singoli di poteri decisionali, conteneva una modifica sostanziale. Si trattava dell'art. 13 b secondo cui

un membro del Partito non può detenere che una sola funzione di direzione politica che esige un'attività permanente, o negli organismi di partito o negli organi di Stato.

[*Status du Parti communiste roumain*, art 13)]

Tale emendamento, all'apparenza marginale – tanto che nessuno durante il Congresso vi si oppose – si rivelò determinante. A quel tempo, infatti, la maggior parte dell'*élite* al potere deteneva una posizione all'interno della gerarchia comunista e al contempo una nell'apparato statale. Con l'introduzione del 13 b, tutti dovettero scegliere una delle due cariche, dimezzando così la propria sfera di potere. Ciò permise a Ceaușescu di proseguire nell'eliminazione degli avversari e soprattutto del suo unico vero rivale all'interno del Partito, il ministro degli Interni Alexandru Drăghici¹², il quale venne rimosso dall'incarico governativo che ricopriva dal 1952. Nel '68 venne espulso dal Segretariato ed infine radiato dal Partito a seguito di un'indagine giudiziaria sapientemente orchestrata¹³. Sempre in questo contesto va inquadrata un'altra riforma fortemente voluta da Ceaușescu, ovvero l'emendamento dell'articolo 22 dello Statuto di Partito che originariamente attribuiva l'elezione del segretario generale (e quindi la sua eventuale rimozione) al Comitato centrale (*Status du Parti communiste roumain*, art. 22). Questo potere, in occasione del X Congresso (agosto 1969), venne trasferito al Congresso stesso. Ceaușescu si svincolava così dal Comitato centrale che era

l'unico organo di Partito non ancora completamente rinnovato e dal quale dipendeva, in ultima istanza, la sua posizione. In seno al Congresso, viceversa, Ceaușescu era sicuro di trovare un largo appoggio che veniva dalle masse, scongiurando i complotti dell'*élite* di Partito¹⁴.

Se, fino al '69, le parole d'ordine all'interno del Pc erano state "promozione degli alleati" e "rimozione dei rivali", dagli anni '70 in poi la strategia di gestione del personale subì una correzione di rotta. Ora che la *leadership* di Ceaușescu era consolidata e la classe dirigente quasi interamente sostituita, si presentava il rischio – peraltro paventato dal segretario generale – di vedere gli uomini politici da lui stesso nominati arroccarsi sui posti di potere, formare delle enclaves pericolose e, al limite, sediziose. Molti, specie nel Partito, cominciavano a trasformarsi in veri e propri dignitari: godevano delle loro rendite di posizione, si tenevano al riparo dai mutamenti e avrebbero potuto, un giorno, rifiutarsi di approvare le scelte del leader.

Ceaușescu perciò introdusse il principio della "rotazione dei quadri", formulato in occasione del plenum del Cc del febbraio 1971¹⁵. Si trattava, in sintesi, di immettere "esperienza" nella classe dirigente attraverso il periodico avvicendamento delle cariche in sfere diverse (governo, Partito, organizzazioni di massa) e a tutti i livelli (dai Consigli popolari al Consiglio dei ministri). Gli attivisti di Partito avrebbero dovuto lavorare negli uffici dello Stato e i dipendenti statali in quelli del Partito. La direttiva venne concretamente applicata trasferendo anche alte cariche di Partito a posizioni nei Comitati regionali o nei quadri delle organizzazioni collettive. Nel luglio del '72, il principio della "rotazione dei

quadri” fu inserito formalmente nel nuovo statuto del Pcr. Questa rotazione accelerò nel corso degli anni '70 e culminò negli anni '80 quando qualsiasi carica, eccetto quella del leader, divenne instabile e potenzialmente soggetta a cambiamento.

Parallelamente, il cammino di affermazione personale di Ceaușescu fu sostenuto da una strategia di indebolimento degli organi di Partito. Più precisamente si assistette – sulle note di uno spartito propagandistico che glorificava l'allargamento della partecipazione – ad un consistente ampliamento dei ranghi di quasi tutte le assise di Partito. Lo scopo era, chiaramente, di attenuarne l'efficacia decisionale, rendendole sproporzionate e ingovernabili. Tale finalità trova conferma nel fatto che gli organi nei quali venne accentrato il potere, e dove sedeva Ceaușescu, non subirono rilevanti modifiche: il Segretariato arrivò a contare al massimo 11 membri, cioè solo due in più rispetto ai 9 del 1965 e il *Bureau* permanente, addirittura, vide la sua *membership* ridotta se messa a confronto con il suo omologo (il *Presidium*) del '65. Il Comitato centrale, per converso, vide le sue fila aumentare dai 196 membri (121 permanenti e 75 candidati) del '65 ai 446 (265 permanenti e 181 candidati) del 1984. Questa atomizzazione del potere si riscontra anche nelle cifre riguardanti la nomenclatura ufficiale che «Scînteia», il 29 marzo del 1987, rivelò essere composta da circa 200 mila individui (10.700 dei quali di diretta emanazione del Cc), pari quasi all'1% della popolazione (Fischer, *Nicolae Ceaușescu*, pp. 53 e 92).

Anche l'analisi della struttura dello Stato rivela un uso strumentale delle istituzioni e delle regole, le quali venivano progettate e modificate con disinvoltura, in

funzione del controllo assoluto del potere. Prendendo a prestito una formula di Pierre Bordieu, si può affermare che nella Romania di Ceaușescu «le jeu avec la règle est la règle du jeu»? (Bordieu, *Droit et passe-droit*, pp. 85-96, in particolare p. 86). E tale dinamica trova conferma nel fatto che, a dispetto delle previsioni teoriche, una serie di principi furono costantemente violati, così da produrre «un senso di irrealtà, un'atmosfera kafkiana di insicurezza, ansietà, e comportamento erratico»¹⁶. L'aspetto più evidente è senza dubbio rappresentato dall'inconsistenza delle riforme per l'allargamento della democrazia promosse da Ceaușescu. Sono infatti sufficienti due esempi per tracciare un quadro eloquente: l'aumento della consultazione a tutti i livelli e l'introduzione delle candidature multiple alle elezioni della Grande Assemblea Nazionale¹⁷.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il segretario generale si prodigò organizzando conferenze, incontri e visite. Ceaușescu era solito attardarsi coi dirigenti locali, ascoltare i consigli e dare indicazioni precise. Nei momenti di grave crisi per la nazione, come in occasione di alcune calamità naturali (le alluvioni del '70 e del '75 o il terremoto del '77), visitò le aree colpite incoraggiando con la propria presenza le popolazioni in difficoltà. Anche a seguito delle prime proteste dei lavoratori in Polonia, temendo analoghe reazioni in Romania, il *Conducator* fu instancabile nel suo viaggiare – specie nei primi mesi del '71 – da un capo all'altro del Paese per “consultarsi con le masse”. Diede inoltre precisa disposizione che fossero costantemente pubblicate le lagnanze dei cittadini, tanto che «Scînteia» si riempì di lettere dei lettori. Il dialogo tra la *leadership* e le masse

era un imperativo categorico e il *Conducător* non smise mai di ripeterlo all'*élite* comunista. L'altra faccia della medaglia, a dispetto delle dichiarazioni, fu la modalità fittizia dello scambio di opinioni tra il capo e le masse. Le visite di Ceaușescu erano organizzate nel dettaglio perché non vi potesse incontrare né proteste né critiche; niente o quasi si svolgeva spontaneamente e il tanto proclamato dialogo con il popolo si riduceva ad un bacio sulla fronte dei bambini che gli offrivano fiori o al compiacimento del capo di fronte alle "spontanee" manifestazioni di riconoscenza dei lavoratori.

Quanto al secondo ordine di riforme, fu all'apparenza il più dirompente. Fino al 1971, in occasione delle elezioni politiche per il rinnovo della Grande Assemblea Nazionale e dei Consigli popolari, il Fronte dell'unità socialista nominava in ogni circoscrizione il candidato unico. Nel febbraio di quell'anno, Ceaușescu stabilì che da quel momento in poi ci sarebbero stati più candidati per ogni seggio, al fine di accrescere la responsabilità dell'elettorato passivo rispetto alle masse e le possibilità di scelta democratica.

Anche questa riforma, alla prova dei fatti, si trasformò in farsa: alle elezioni del '75, furono presentati solo 488 candidati per 349 seggi¹⁸. La selezione dei candidati in ogni distretto elettorale avvenne, come sempre era stato, nel corso di riunioni pubbliche durante le quali i commissari del Fronte dell'unità socialista nominavano i prescelti tra i delegati di Partito riuniti. Ciò accadeva in occasione di tutte le consultazioni, sia per gli organi centrali di Stato e Partito, sia per i posti di responsabilità nelle Province, sia per i livelli più bassi dell'amministrazione, impedendo in ogni caso la presentazione spontanea dei candidati.

La competizione con candidature mul-

tiple avvenne quindi soltanto in rare occasioni e più frequentemente per i posti di minore responsabilità. A ciò si aggiunga che, nei casi in cui venivano presentati due ipotetici avversari, entrambi avevano la stessa piattaforma programmatica e la stessa provenienza politica, riducendo così la competizione alle conoscenze personali e all'*appeal* verso il pubblico. Andò a finire che alle elezioni del '75 si ebbe un numero enorme di doppi voti sulle schede elettorali, il che fu presentato dal regime come un successo: i votanti – secondo il Partito – avevano riconosciuto pari capacità ai buoni candidati. In realtà, più probabilmente, tale atteggiamento rivelava disinteresse e sfiducia: infatti, anche il semplice gesto di infilare la scheda bianca nell'urna, senza entrare nella cabina ad esprimere la preferenza, significava per legge un voto ad entrambi i candidati, risparmiando all'elettore qualsiasi compromissione.

Del resto, tale manipolazione delle regole democratiche risulterebbe inspiegabile se non si tenesse presente che il Partito comunista era costituzionalmente definito «la forza politica dirigente di tutta la società»¹⁹. La dottrina comunista giustificava questa forma di sottomissione dello Stato al Partito come

il risultato di un processo storico dove il Partito si è affermato come la forza più avanzata, la più ferma nella difesa degli interessi fondamentali dei lavoratori.

Tale primato del Partito, «nella concezione e nella pratica socialista», non sarebbe stato in contrasto con «la pienezza del potere del popolo». Al contrario, doveva apparire come «una delle più importanti manifestazioni di garanzia» della sua realizzazione effettiva (Rusu,

Institutions politiques et administratives de la République Socialiste de Roumanie, p. 14).

L'onnipresenza del Partito era legittimata dal fatto che nessuna sfera d'attività che interessasse l'edificazione del nuovo regime potesse restare al di fuori delle sue preoccupazioni e che nessun organo dello Stato, nessuna organizzazione sociale, potesse dispiegare la propria attività senza un'adeguata direzione politica. Il Partito stabiliva la linea politica generale, formava i quadri, proponeva i candidati e mobilitava le masse verso i suoi obiettivi. Lo stesso Statuto del Partito, all'art. 60, sanciva quanto segue:

Il Partito comunista romeno – forza politica dirigente del popolo – orienta tutta l'attività degli organi centrali e locali dello Stato della Repubblica Socialista di Romania.

Un simile ruolo esige da parte dei membri del Partito che lavoravano negli organi dello Stato

un elevato senso di responsabilità in ciò che concerne l'applicazione della politica e delle decisioni del Partito, il rispetto rigoroso della disciplina del Partito e dello Stato [...]. I comunisti che detengono delle funzioni dirigenziali nelle istituzioni sono obbligati a rendere conto periodicamente davanti al Cc del Pcr o, rispettivamente, davanti ai Comitati regionali, di distretto e di città, del modo in cui le decisioni del Partito e le leggi dello Stato sono applicate nel campo dove lavorano, così come nella loro propria attività.

[*Status du Parti communiste roumain*, art 60]

Si trattava, in altri termini, della cosiddetta «direzione scientifica della società» (AA.VV., *La Romania negli anni del socialismo 1948-1978*, p. 268).

Di questa "confusione" tra Stato e Partito, d'altronde, nessuno fece mai mistero. Lo stesso Ceaușescu lo ripeté più volte:

Ho in mente un certo mescolamento delle attività dello Stato e del Partito, anziché tracciare limiti ben definiti per evitare sovrapposizioni e parallelismi. Indubabilmente, nel lungo periodo noi dovremo assistere ad una sempre più stretta fusione delle attività di Partito, Stato e di altri corpi sociali; questo è il processo regolare dello sviluppo socialista e comunista²⁰.

È bene ricordare che tale concetto non era ovviamente un'invenzione del *Conducător*; questo "mescolamento" era già presente sotto Dej e negli altri Paesi comunisti, ma durante la permanenza al potere di Ceaușescu la sovrapposizione del Partito allo Stato mostrò due caratteristiche originali: fu esplicita e raggiunse forme parossistiche.

Già nel dicembre del 1967, alla Conferenza nazionale del Partito, fu cancellato dallo Statuto l'articolo 13 b, inserito due anni prima e rappresentante l'ultimo argine allo sconfinamento del Partito. La conseguenza più immediata fu la proposta di Chivu Stoica²¹, salutata favorevolmente e approvata, secondo cui il segretario generale del Partito avrebbe dovuto ricoprire anche la carica di presidente del Consiglio di Stato. La conferenza del '67, pertanto, consacrò Ceaușescu capo dello Stato. Seguendo la stessa logica di commistione degli spazi politici, venne introdotta la regola per cui i segretari di Partito di ogni provincia dovevano essere anche presidenti dei Consigli popolari – in nome della "leadership unitaria" – per evitare parallelismi nell'attività del Partito e dello Stato. Così anche il sindaco assunse, oltre alle funzioni di primo cittadino, quelle di capo locale del Pc.

La progressiva, e ormai fatale, identificazione degli apparati statali con quelli partitici fece un decisivo passo in avanti con la creazione, tra il '71 e il '74, di una serie di

organi supremi il cui posizionamento si collocava sul crinale tra lo Stato e il Partito, abbinando le attività dell'uno e dell'altro. La legge n. 15 del 1972 regolò il funzionamento del Consiglio centrale di controllo operaio dell'attività economica e sociale, mentre la legge n. 1 del 1973 istituì il Consiglio supremo dello sviluppo economico e sociale della Romania: entrambi vennero subordinati al Comitato centrale del Pcr e alla Grande Assemblea Nazionale. Il Consiglio della cultura e dell'educazione socialista (decreto n. 301 del 1971) e il Consiglio nazionale per la scienza e la tecnologia (decreto n. 275 del 1973) svolgevano invece la loro attività sotto la direzione congiunta del Comitato centrale del Pcr e del governo della Repubblica Socialista di Romania.

Questi organi a doppia natura, ufficialmente, avevano la missione di sostenere gli organi supremi del potere statale, sia nell'attività di preparazione delle decisioni nel campo dello sviluppo e dell'organizzazione della vita economica sia nell'attività di controllo; in realtà, furono il segno ancor più evidente del rapporto inestricabile tra Partito e Stato che ormai vivevano "in simbiosi", non potendo più esistere né l'uno né l'altro separatamente.

Il definitivo svuotamento della democrazia e la transizione verso un "comunismo monarchico" videro il loro coronamento con la legge n. 45 del 28 marzo 1974 che investiva la GAN del potere di nomina e revoca del presidente della Repubblica²².

La nuova figura costituzionale, eletta per la durata della legislatura (che venne dilata a cinque anni), doveva assolvere la funzione di capo dello Stato e di rappresentante delle relazioni esterne della Repubblica, era di diritto presidente del Consiglio di Stato e, all'occorrenza, presidente del Con-

siglio dei ministri, nominava e revocava i membri del Tribunale supremo e tutti i dirigenti degli organi centrali dello Stato che non fossero i ministri (nominava in realtà anche questi ma su proposta del Primo ministro), conferiva i gradi di generale, ammiraglio e maresciallo, così come le decorazioni e i titoli d'onore, concedeva la grazia, accordava la cittadinanza e il diritto d'asilo, stabiliva i ranghi delle missioni diplomatiche, concludeva i trattati internazionali a nome del Paese e proclamava lo stato di necessità.

Tali prerogative vennero sottratte al Consiglio di Stato che, prima d'allora, era stato una sorta di presidente della Repubblica collettivo. Nell'esercizio delle sue funzioni, il presidente era responsabile di fronte alla GAN, alla quale doveva fornire, periodicamente, delle relazioni sulla propria attività e sullo sviluppo dello Stato.

Ceaușescu arrivò così ad accentrare su di sé una quantità di incarichi e di poteri raramente riscontrabile, anche nei casi più estremi di dittatura comunista²³. La delega del potere, la sua condivisione o la possibilità di parteciparvi divennero delle vere e proprie chimere. Questa deriva verso l'autoritarismo trovò la sua consacrazione simbolica nella nomina di Nicolae Ceaușescu a presidente della Repubblica, la cui celebrazione fu meticolosamente preparata affinché ricordasse le investiture imperiali. Durante la cerimonia, Ceaușescu si riappropriò dello scettro aureo dei principi valacchi di cui – come detto – il *Conducator* voleva rappresentare l'ideale prosecuzione. La reazione sarcastica di Salvador Dalí fu un telegramma inviato pochi giorni dopo e ingenuamente pubblicato sulle colonne di «Scînteia»: «Apprezzo profondamente il vostro atto storico inaugurante l'uso dello scettro presidenziale»²⁴.

3. I pilastri della 'monarchia comunista'

Lo straordinario successo di Ceaușescu e del Partito comunista nel mantenimento del potere rendeva necessario un controllo sulla comunità politica che né lo Stato né il Pc, da soli, erano in grado di assicurare.

Vennero dunque impiegati altri strumenti che permisero allo Stato-Partito di allungare i propri 'tentacoli' a tutti i livelli e in tutti gli ambiti della società romena, in alcuni casi per plasmarla ideologicamente, in altri per inglobarla nel grande edificio comunista e, in altri ancora, per controllarla.

La direzione da parte del Partito – si leggeva nel programma del Pcr – dev'essere esercitata non da fuori, ma dall'interno degli organismi sociali, di Stato ed economici. Ciò costituisce il processo naturale, logico, della continua crescita del ruolo dirigente del Partito, del consolidamento dell'unità della popolazione intorno ad esso, dell'elevamento della coscienza generale delle masse popolari, della sempre più attiva partecipazione della popolazione alla direzione della società.

[Alberti, *La Romania*, pp. 118-119]

In realtà, dietro all'evidente retorica, era celata una strategia ben precisa, ovvero il livellamento di tutte le arene politiche e sociali al denominatore comune del Partito rivoluzionario, solo ed esclusivo interprete dell'interesse generale. In quest'ottica ogni altro interesse o gruppo non riconducibile a quelli del regime veniva giudicato fattore negativo e ostacolo al nuovo corso della storia. Il dato interessante è che tale operazione fu più semplice in Romania che negli altri Paesi socialisti, dal momento che non vi si opposero ostacoli significativi.

Quella sfera di vita pubblica tra lo Stato e l'individuo, che in altri Paesi aveva una lunga tradizione e importanti stratificazio-

ni, nel caso romeno non era molto sviluppata: non vi era una trama consistente di organizzazioni, gruppi, leghe o corporazioni che potesse opporre resistenza all'omologazione. Non vi erano, naturalmente, altri partiti politici antagonisti, almeno dalla fine degli anni '40; tra la popolazione contadina prevalevano, da sempre, il parrocchialismo, la chiusura nel villaggio, un certo afflato religioso e anti-democratico, l'incuranza per i governi e per la politica. La coscienza civica, insomma, era sempre stata circoscritta ad un'élite ristretta. A ciò si aggiunga che la Chiesa ortodossa proseguì, e se possibile accentuò, la propria tradizionale acquiescenza verso il potere politico.

Poste queste premesse, per tenere saldo il sistema, il Pcr si occupò *in primis* dei lavoratori. Questi, oltre che nelle file del Partito, vennero inquadrati in un'imponente organizzazione sindacale (che nel 1978 contava, secondo i dati ufficiali, 6 milioni di iscritti). La sua unità era costruita attorno all'Unione Generale dei Sindacati della Repubblica Socialista di Romania (UGSR). L'organo supremo di direzione era il Congresso, convocato ogni cinque anni, mentre l'organo direttivo, tra un congresso e l'altro, era il Consiglio centrale che – a dimostrazione della capillarità dell'organizzazione – collaborava con l'Unione della Gioventù Comunista, con il Consiglio Nazionale delle Donne, con il Consiglio della Cultura e dell'Educazione Socialista, con il Consiglio Nazionale dell'Organizzazione dei Pionieri. Il Consiglio centrale eleggeva tra i propri membri il Comitato esecutivo e il presidente (che aveva rango e funzioni di ministro in seno al governo); insieme ai vicepresidenti e ai segretari, Comitato esecutivo e presidente formavano l'Ufficio esecutivo del Consiglio centrale

del'UGSR che aveva compiti organizzativi, di selezione e di promozione dei quadri.

I rappresentanti dell'Unione dei Sindacati vennero quindi inseriti negli organi decisionali dello Stato per occuparsi dell'elaborazione delle misure concernenti lo sviluppo economico e sociale: i sindacalisti, infatti, partecipavano agli organi di direzione collettiva di tutte le imprese, mentre i presidenti delle unioni sindacali facevano parte degli organi di direzione collettiva dei ministeri (con diritto di voto nelle deliberazioni). Infine, il Partito contava sul sindacato anche per l'attività di propaganda politico-educativa e di sviluppo della coscienza (socialista) delle masse.

Anche la categoria dei giovani, come prevedibile, fu irregimentata e l'associazionismo giovanile venne ricondotto nell'alveo dell'Unione della Gioventù Comunista. Negli anni '70 — per avere un'idea della sua ampiezza — contava circa 2,5 milioni di iscritti²⁵. Potevano essere membri dell'Unione tutti i giovani tra i 14 e i 26 anni che ne accettassero lo statuto e che fossero attivisti in una delle sue organizzazioni (nelle imprese, nei villaggi, nei quartieri, ecc.). Queste potevano essere società tecniche, scientifiche, culturali, cenacoli, cineforum, associazioni sportive. L'autorità suprema era il Congresso, celebrato ogni cinque anni, che eleggeva il Comitato centrale. Il primo segretario era membro del governo e i rappresentanti dell'Unione delle associazioni degli studenti comunisti della Romania partecipavano all'attività dei senati accademici e dei consigli dei docenti, si occupavano dell'amministrazione dei convitti e delle mense universitarie. Rappresentanti dei giovani comunisti facevano parte anche degli organi direttivi collegiali delle imprese, delle cooperative e degli istituti di ricerca.

Analogo discorso può essere fatto per le organizzazioni femminili. «Commissioni delle donne» vennero inserite nei sindacati, nelle imprese e nelle cooperative. Nel 1973 il Pcr fissò addirittura al 25% la quota minima di donne nei comitati di Partito, delle imprese e delle istituzioni. Il Consiglio Nazionale delle Donne era l'organismo pubblico di direzione del movimento delle donne e rappresentava la Romania in seno alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Il Consiglio si articolava in Comitati provinciali, cittadini e comunali, e la sua presidentessa faceva parte del governo in qualità di ministro.

A fungere da pietra angolare dell'intero sistema venne creato, nell'ottobre del 1968, il Fronte dell'Unità Socialista (FUS). Si trattava di un organismo permanente che riuniva, sotto la guida del Pcr, tutte le organizzazioni di massa, professionali, cooperativistiche, i consigli delle nazionalità coabitanti, i culti religiosi, le unioni dei creatori, le associazioni e le società scientifiche, culturali-artistiche e sportive. La sua formazione — in verità frutto di calcoli politici — fu presentata dalla propaganda come conseguenza della vittoria del socialismo che ha imposto il perfezionamento delle forme di organizzazione nella democrazia. L'assise suprema del FUS era il Congresso, che si riuniva con cadenza quinquennale.

Tra i congressi, l'attività era diretta dal Consiglio nazionale e, tra i *plenum* del Consiglio, dall'Ufficio esecutivo. Del Consiglio nazionale facevano parte i presidenti dei Consigli provinciali del FUS, rappresentanti designati dagli operai nelle grandi imprese e personalità appartenenti al mondo della scienza, dell'arte, della cultura e dei culti religiosi.

Era inoltre prevista una folta ramificazione di assise a livello locale: le Conferenze provinciali, municipali, cittadine, comunali e perfino un'Assemblea generale rurale. Tra le convocazioni di queste conferenze l'attività era svolta dai Consigli locali e dai rispettivi Uffici esecutivi. Rappresentanza era data – formalmente – anche alle minoranze nazionali, attraverso i Consigli dei lavoratori appartenenti alle nazionalità coabitanti. Al vertice della piramide – non stupisce – era collocato il presidente del Fronte dell'Unità Socialista, che era poi il segretario generale del Pc, ovvero Nicolae Ceaușescu.

I compiti erano, data la natura politicamente strumentale del FUS, indefiniti e fumosi. Coordinava attività, compiva sforzi, organizzava l'esame dei disegni di legge e delle decisioni, consultava i cittadini, dialogava coi lavoratori, si occupava da vicino dell'attività dei deputati, teneva vivo il dialogo con le masse e organizzava le visite ufficiali del presidente. Al fine di incrementare il ruolo del FUS, il 28 marzo 1974, in occasione della modifica del regolamento di funzionamento della GAN, venne concesso al Fronte il diritto di iniziativa legislativa. La costituzione del '75 gli attribuì il diritto di presentare le candidature per la GAN e per i Consigli popolari, in quanto considerato "il più largo organismo politico permanente, rivoluzionario, democratico, a carattere rappresentativo" (*Constitution de la République socialiste de Roumanie*, 1975, art. 25.). Più tardi, nel gennaio del 1980, in occasione del II Congresso, il FUS venne rinominato Fronte della democrazia e dell'unità socialista.

Il controllo capillare sulla comunità politica romena presupponeva inoltre che il mondo della cultura fosse indirizzato all'at-

tività di educazione ideologica e di sviluppo della coscienza socialista. Fu così che venne organizzata una complessa rete di istituzioni culturali, scientifiche ed educative. Concretamente, Ceaușescu promosse un riordinamento della rete delle scuole di formazione comunista: la Scuola superiore di Partito Stefan Gheorghiu, ad esempio, venne trasformata in Accademia di scienze sociopolitiche nel 1967 e in Accademia per l'insegnamento socio-politico e per il perfezionamento dei quadri dirigenti nel 1971, diventando una sorta di ENA romena. Altra istituzione culturale che rivestì enorme importanza per l'educazione ideologica fu l'Istituto di studi storici politici e sociali, attivo presso il Comitato centrale del Pcr, che coordinava anche il Museo di storia del Partito comunista di Bucarest. Nello stesso torno di tempo venne anche inaugurato l'enorme Museo di storia della Repubblica socialista di Romania (dotato di 62 sale e aperto nel 1972), mentre il Museo d'arte della Repubblica socialista di Romania (inaugurato nel 1949) riacquistò importanza e venne rilanciato. La casa editrice del Pc, *Editura politica*, stampava e diffondeva le opere della cultura marxista, mentre un discreto numero di periodici e di riviste, dal canto proprio, faceva da spalla all'attività di propaganda. I quotidiani allora in circolazione non erano meno coinvolti, basti pensare che «Scînteia» era organo del Cc del Pcr, «România libera» del Consiglio nazionale del FUS, «Munca» dell'Unione generale dei sindacati, «Scînteia tineretului» del Cc dell'Unione della gioventù comunista.

Il Partito, orientando globalmente la cultura, chiedeva ad intellettuali ed artisti di interpretare il loro tempo e di celebrare la nuova condizione umana prodotta dalla rivoluzione socialista.

Noi intendiamo – diceva Ceaușescu – l’attuazione di questo ruolo dirigente nello sviluppo dell’arte non tramite imposizioni di un certo stile o di una certa maniera di creazione bensì tramite lo sviluppo di un’ampia attività politico-ideologica [...] per la piena fusione della letteratura, di tutte le arti, con le grandi preoccupazioni del popolo romeno.

[AA.VV., *La Romania negli anni del socialismo 1948-1978*, p. 380]

Anche alla scienza era attribuito un compito fondamentale e subì il consueto processo di riorganizzazione ad opera del Partito. Già nel '48 era stata ridisegnata la fisionomia dell'Accademia romena, ma in occasione del IX Congresso del Pcr venne riorganizzata la ricerca scientifica per rendere ancora più stretti i legami tra teoria, applicazione pratica e produzione materiale. Con questo proposito venne stabilito (legge n. 140 del 4 marzo 1969) il «contratto di ricerca»; nello stesso tempo, presso il Consiglio dei ministri nacque il Consiglio nazionale per la scienza e la tecnologia che aveva come compito quello di stabilire un piano unico di ricerca su scala nazionale e di assicurarne l’attuazione. Nel giugno del '79 «l'accademico dottor ingegner Elena Ceaușescu» ne venne, significativamente, eletto presidente. La letteratura e le arti subirono un analogo destino. Il *refrain* della propaganda non cambiava, il Partito aveva i seguenti obiettivi:

l’attuazione di un nuovo orientamento nella spiritualità romena, il riflettere sul mondo che si sta costruendo, il conferire un’unità ideologica al contenuto di tutte le manifestazioni letterarie-artistiche in un quadro adeguato alla creazione, lo stabilire un legame naturale tra l’avvenimento sociale contemporaneo e la nuova espressione artistica.

Il carattere militante delle arti e della letteratura romene «scopriva il suo senso nell’illustrazione del politico».

Quest’ultimo – recitava la propaganda – non è una fonte di imitazione per un certo campo bensì un fatto esauriente, poiché il politico diventa una funzione immanente dell’individuo, cosciente o no.

Anche in questo caso, soprattutto a partire dal '71, cominciò la riorganizzazione. Nel marzo di quell’anno venne creato il Consiglio nazionale della Radio e della Televisione romena, diretto dal segretario del Cc, mentre per guidare l’intera attività culturale venne istituito (ottobre 1971) il Consiglio della cultura e dell’educazione socialista, sotto la direzione del Comitato centrale del Partito e del Consiglio dei ministri.

La fine della libertà di stampa data anch’essa, probabilmente, al 1971. Nel luglio di quell’anno, infatti, alla conferenza dei quadri di Partito, Ceaușescu affermò inequivocabilmente: «il giornalista deve essere un militante comunista, un attivista di Partito». Una legge del marzo 1974 proibì, in sostanza, ogni critica alle politiche del Partito Comunista e nel maggio dello stesso anno, con il pretesto della carenza di materiale cartaceo sul mercato, furono ridotti il numero di pagine, il formato, la cadenza e la distribuzione di tutti gli organi di stampa, compresa «Scînteia». Nel maggio del '75 venne creato un nuovo Comitato per la stampa e la tipografia sotto il controllo del Comitato centrale e del Consiglio dei ministri.

D’altra parte, visto che la stampa svolgeva un ruolo cruciale per proteggere e valorizzare l’immagine del leader, furono molti i benefit accordati ai giornalisti, i quali si piegarono docilmente alla volontà del regime di Ceaușescu: una “semplice” promessa di lealtà al Partito bastava per garantire sicurezza nel lavoro, prestigio e possibilità di viaggiare.

Benché la stabilità del sistema sembrasse fuori discussione, era tuttavia necessario

che un apparato di sicurezza vegliasse sul sonno del gigante comunista, per scongiurare sia le possibili minacce esterne sia quelle provenienti dall'interno. L'esercito venne perciò conquistato dal Partito e, senza colpo ferire, piegato alle esigenze di legittimazione del suo capo. Sull'onda del revival patriottico del primo decennio, Ceaușescu non lesinò i suoi elogi nei confronti dei militari, presentandoli come eroici difensori della sovranità nazionale e, ben presto, ne subordinò i poteri ad un Consiglio della Difesa (marzo 1969) da lui presieduto in qualità di Comandante supremo delle Forze Armate. Il Consiglio, naturalmente, veniva posto gerarchicamente al di sopra del ministero delle Forze Armate²⁶, sottomettendolo alle decisioni del Partito e, più concretamente, di Ceaușescu.

Durante il corso degli anni '70, tuttavia, si assistette ad una progressiva diluizione del potere dell'esercito e ad una visibile riduzione del suo ruolo. La legge sulla difesa nazionale, approvata dalla GAN nel dicembre del 1972, fu in un certo senso il punto d'avvio di questo processo. La riforma istituiva le cosiddette Guardie patriottiche (già annunciate nel '68 in occasione della crisi con l'URSS), consistenti in unità paramilitari di cittadini pronti a mobilitarsi in difesa della Romania nel caso di un attacco straniero. L'attenzione di Ceaușescu si spostava così verso questa nuova istituzione, virtualmente composta, in tempo di pace, da 700 mila uomini sotto il diretto controllo del Comitato centrale del Per (Nelson, *Romanian Politics in the Ceaușescu Era*, p. 184).

Parallelamente, gli anni '70 videro anche una continua contrazione della spesa militare (sia pro capite sia rispetto al GNP) che registrò un record negativo nel perio-

do tra il '79 e l'81, per poi risalire leggermente la china nel 1982 sulla spinta delle voci di un golpe organizzato dall'esercito. Ma l'indebolimento volontario delle forze armate e la loro manipolazione trovano riscontro anche nel crescente impiego di soldati e ufficiali nelle strutture economiche. I giganteschi cantieri per la costruzione della rete idrica, del canale tra il Mar Nero e il Danubio, della metropolitana di Bucarest, delle centrali idroelettriche, e perfino i campi coltivati, si riempirono di militari utilizzati come braccianti o come direttori dei lavori. Addirittura nell'85 – dopo che il *Conducator* proclamò lo «stato di emergenza» di fronte alla crisi economica – furono militarizzate tutte le centrali energetiche, degradando definitivamente l'esercito a fornitore di manodopera a basso costo.

Ben diversa fu la vicenda dell'altro braccio del potere, quello invisibile della polizia politica segreta. In questo caso il "nuovo corso" di Ceaușescu si concretizzò nella ristrutturazione della vecchia *Siguranța*, ribattezzata *Securitate*, nome con il quale veniva indicato il Dipartimento di Sicurezza dello Stato (*Departamentul Securității Statului*), facente capo al Ministero dell'Interno. A differenza dell'esercito, la *Securitate* godé dei favori del presidente e ne divenne uno degli strumenti privilegiati di potere. Compito della *Securitate* era, anzitutto, eseguire gli ordini provenienti dal Capo delle Forze Armate, al quale il ministero dell'Interno e il capo del DSS dovevano direttamente rendere conto (Deletant, *Ceaușescu and the Securitate*, p. 326).

In pratica, la *Securitate* era incaricata di prevenire, scoprire e combattere tutto ciò che potesse mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato, la sua indipendenza e la sua

integrità. Doveva garantire la sicurezza del Comandante supremo, neutralizzare le azioni dei circoli reazionari e dei gruppi fascisti, anche all'estero, con particolare riguardo ai cosiddetti *émigré*, ai gruppi reazionari ungheresi e ai reduci dei partiti borghesi. Il DSS fu anche incaricato di collaborare al culto di Nicolae ed Elena: venne addirittura creata un'agenzia – l'AVS (*Agenții de Valută Străină*) – che provvedeva al pagamento in valuta straniera delle pubblicazioni agiografiche dedicate alla coppia presidenziale, dei doni da consegnare durante le visite di Stato e degli studi scientifici che venivano attribuiti ad Elena Ceaușescu.

Altra competenza della *Securitate* era la lotta al terrorismo internazionale, affidata all'USLA (*Unitate Specială de Luptă Antiteroristă*), mentre le trasmissioni radio delle emittenti straniere come BBC, *Voice of America*, *Radio Free Europe*, venivano costantemente monitorate dall'Unità R che produceva report e trascrizioni. Altre unità si occupavano di prevenire gli atti di sabotaggio economico, controllando in particolare i contratti firmati con le compagnie straniere.

Lo spionaggio industriale, invece, veniva incoraggiato al fine di ottenere informazioni sulle tecnologie più avanzate prodotte al di là della cortina di ferro. Erano attivi anche un controspionaggio, che verificava l'operato della *Securitate* e del ministero dell'Interno, un'unità per la protezione dei segreti di Stato e un centro di disinformazione – l'Unità D – che inventava notizie e documenti falsi con lo scopo di nascondere le reali strategie e il vero potenziale economico e militare²⁷.

Gli effettivi del DSS erano, nell'89, complessivamente 23.370 (Deletant, *Ceaușescu and the Securitate*, p. 337) ma la sterminata rete di informatori era di dimensioni incal-

colabili, tanto che l'onnipresenza della *Securitate* divenne tristemente proverbiale in Romania. Le modalità di controllo della popolazione – di cui si occupava la DGTÖ (*Direcția Generală de Technică Operativă*) – andavano dalla registrazione delle conversazioni attraverso microfoni segretamente installati negli edifici pubblici e privati, alle intercettazioni telefoniche e postali, fino alla trascrizione di tutti i contatti dei cittadini romeni con gli stranieri; addirittura, i radioamatori e i collezionisti di francobolli venivano costantemente controllati perché ritenuti pregiudizialmente sospetti. La *Securitate* puniva i dissidenti con minacce, intimidazioni, sorveglianze speciali, licenziamenti arbitrari, arresti, carcerazioni, persecuzioni fisiche e psicologiche.

In definitiva, tale sistema di potere, così abilmente costruito e controllato, si rivelò un meccanismo perfettamente funzionante. Paradossalmente, infatti, la storia del "ceausismo" – se si potesse dimenticare il dicembre dell'89 – potrebbe essere intesa come la storia di uno sfolgorante successo politico. È, di sicuro, la vicenda di un Partito comunista che divenne, in termini numerici, il più grande dell'Europa dell'Est²⁸ e di un apparato istituzionale che permise una concentrazione di potere unica nel suo genere. È il percorso di una "monarchia comunista" che, pur oliando i propri ingranaggi con la corruzione e il nepotismo, venne largamente accettata per più di un ventennio, intercettando il bisogno della società romena di farsi guidare e di rimanere al riparo dalle responsabilità²⁹. È la storia di un'utopia egualitaria che, in un'incredibile eterogenesi dei fini, si trasformò nella copia aggiornata del sistema feudale dei boiari, che distribuiva privilegi e assicurava benessere ad una sola, ristretta, casta.

L'ampiezza di questo drammatico successo è misurata, infine, dalle circostanze del suo fallimento: la dittatura di Ceaușescu fu messa in crisi dal proprio anacronismo ideologico, da scelte economiche scriteriate e fu abbattuta dall'unica rivoluzione sanguinosa dell'89. Il comunismo romeno, insomma, non crollò per lo sfaldamento del sistema politico e istituzionale poiché questo, ancora alla vigilia del suo epilogo, era tendenzialmente stabile e godeva di buona salute³⁰.

Bibliografia

- AA.VV., *La Romania negli anni del socialismo 1948-1978*, Roma, Editori Riuniti (in collaborazione con l'Istituto di studi storici politici e sociali di Bucarest), 1982
- Alberti (A.), a cura di, *La Romania*, Milano, Edizioni del Calendario (in collaborazione con l'Istituto di studi storici politici e sociali di Bucarest), 1976
- Almond (M.), *Decline Without Fall: Romania under Ceaușescu*, London, Institute for European Defence & Strategic Studies, 1988
- Bogdan (H.), *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, SEI, 1991, p. 433 (ed. or. *Histoire des pays de l'Est*, Paris, Perrin, 1991)
- Ceaușescu (N.), *Le Parti communiste roumain – continuateur de la lutte révolutionnaire et démocratique du peuple roumain, des traditions du mouvement ouvrier et socialiste de Roumanie*, Bucarest, Éditions Meridiane, 1966
- Deletant (D.), *Ceaușescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, London, Hurts & Co, 2006
- du Bois (P.), *Ceaușescu au pouvoir. Enquête sur une ascension*, Paris, Georg, 2004
- Durandin (C.), *Le système Ceaușescu. Utopie totalitaire et nationalisme insulaire*, in *Vingtième siècle?*, VI (1990), n. 25, pp. 85-96
- Durandin (C.), *Histoire des Roumains*, Paris, Fayard, 1995
- Fischer (M. E.), *Nicolae Ceaușescu. A Study in Political Leadership*, Boulder, Lynne Rienner, 1989
- Fischer Galati (S.), *Twentieth Century Rumania*, New York, Columbia University Press, 1991
- Gilberg (T.), *Nationalism and Communism in Romania. The Rise and Fall of Ceaușescu's Personal Dictatorship*, Boulder, Westview Press, 1990
- Guida (F.), *Romania*, Milano, Unicopli, 2005
- Istituto di studi storici politici e sociali – Bucarest, *Problemi di storia della Romania*, Milano, Teti, 1980
- Kideckel (D. A.), *The Undead: Nicolae Ceaușescu and Paternalist Politics in Romanian Society and Culture*, in Borneman (J.), a cura di, *Death of the Father. An Anthropology of the End in Political Authority*, New York, Berghahn Books, 2004, pp. 123-147
- King (R.), *A History of the Romanian Communist Party*, Stanford, Hoover Institution Press, 1980
- Markham (R. H.), *Rumania under the Soviet Yoke*, Boston, Meador, 1949
- Maxwell (R.), a cura di, *Nicolae Ceaușescu. Builder of Modern Romania and International Statesman*, cit., pp. 162-166
- Nelson (D. N.), *Romanian Politics in the Ceaușescu Era*, New York, Gordon and Beach, 1988
- Pacepa (I. M.), *Red Horizons. The True Story of Nicolae and Elena Ceaușescu's Crimes, Lifestyle, and Corruption*, Washington, Regnery Gateway, 1990 (ed. or. *Red Horizons. Chronicles of a Communist Spy Chief*, New York, Natl Book Network, 1987)
- Panebianco (S. A.), *La Romania di Ceaușescu 1965-1989*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Rusu (D.), *Institutions politiques et administratives de la République Socialiste de Roumanie et des autres pays socialistes de l'Est de l'Europe*, Paris, Université de Paris I – Panthéon Sorbonne, 1975
- Siani-Davies (P.), *The Romanian Revolution of December 1989*, Ithaca, Cornell University Press, 2005
- Tismaneanu (V.), a cura di, *Romania: A Case of "Dynastic" Communism*, New York, Freedom House, 1989
- Constitution de la République socialiste de Roumanie*, Bucarest, Éditions Meridiane, 1965
- Constitution de la République socialiste de Roumanie*, Bucarest, Éditions Meridiane, 1975
- Status du Parti communiste roumain*, Bucarest, Éditions Meridiane, 1965

¹ Si veda, ad esempio, *4 luni, 3 săptămîni şi 2 zile* (4 mois, 3 semaines et 2 jours), di Cristian Mungiu, vincitore della Palma d'oro al Festival di Cannes nel 2007 e proprio incentrato sul dramma degli aborti clandestini nella Romania di Ceausescu. Sempre a Cannes, tra l'altro, un film romeno sulla rivoluzione dell'89 aveva vinto il premio *Caméra d'Or* nel 2006: *A fost sau n-a fost?* (12:08 À l'Est de Bucarest) di Corneliu Porumboiu. Cfr., rispettivamente, <www.festival-cannes.fr/index.php/fr/archives/film/4427638 e www.festival-cannes.com/index.php/fr/archives/film/4385507>.

² Tale paragone è rintracciabile abbastanza frequentemente nella letteratura specialistica: cfr., a titolo indicativo, Tismaneanu, *Romania*, pp. 22-23. Si veda inoltre Durandin, *Le système Ceausescu*, pp. 85-96, in particolare p. 87.

³ George Gheorghiu-Dej, d'origine moldava, era entrato nel Pc già nel 1930 assieme ai primi attivisti. Nel governo Groza ricoprì la carica di ministro delle Comunicazioni e di ministro dell'Economia nazionale. Nel '48 venne nominato primo segretario del Partito e, tra il '52 e il '55, fu anche presidente del Consiglio. Dej fu, in sostanza, il leader della Romania comunista per più di venticinque anni (tra la fine degli anni '40 e il '65) durante i quali governò mettendo in pratica un regime stalinista *tout court*. Per una descrizione degli anni di Dej, cfr. Markham, *Rumania under the Soviet Yoke*.

⁴ Si veda al proposito Ceausescu, *Le Parti communiste roumain*.

⁵ Tale concetto trovò la sua prima formulazione nel '74 grazie agli scritti di Edgar Papu, un critico letterario che sosteneva appunto l'originalità della cultura e della civilizzazione romena, sviluppatesi prima e indipendentemente da quelle occidentali. Tutto ciò che era straniero, specie se occi-

dentale, veniva di conseguenza svalutato, mentre la 'romenità' veniva celebrata. Cfr. Durandin, *Histoire des Roumains*, p. 459.

⁶ Cinque giorni prima dell'invasione sovietica, Ceausescu fece visita proprio ad Alexander Dubček a Praga e firmò un trattato di amicizia e di alleanza con il governo cecoslovacco. La Romania, successivamente, non fu invitata a intervenire alle riunioni del Patto che precedettero l'invasione benché tutti gli altri paesi vi partecipassero: ciononostante l'invasione della Cecoslovacchia fu dichiarata un'azione collettiva del Patto di Varsavia. Cfr. King, *A History of the Romanian Communist Party*, p. 143.

⁷ Si veda al proposito l'interessante documentario *Ceausescu Behind The Myth*, a cura del giornalista Edward Behr, prodotto dalla BBC nel 1991.

⁸ La cifra era considerevole ma pur sempre inferiore a quella della Polonia che arrivò a cumulare un debito estero di 27 miliardi di dollari. Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, p. 433.

⁹ Per un'antologia dei titoli onorari attribuiti a Ceausescu, cfr. Maxwell, *Nicolae Ceausescu*, pp. 162-166; Almond, *Decline Without Fall*, p. 35. Tali attestazioni di stima, in alcuni casi surreali, trovano conferma anche nelle immagini documentarie. Tra queste spicca certamente la stretta di mano tra Nicolae Ceausescu e Mickey Mouse nel parco di Disneyland in California. Cfr. Behr, *Ceausescu Behind The Myth*.

¹⁰ Nel caso dell'Italia si ha ancora testimonianza delle decorazioni a Nicolae ed Elena Ceausescu sul sito ufficiale della Presidenza della Repubblica. Cfr. www.quirinale.it/onorificenze/onorificenze.asp.

¹¹ Gheorghe Apostol aderì al Pc nel 1934, passò otto anni in prigione e divenne membro del Comitato centrale nel 1945. Fu vice Primo

ministro e ministro dell'Agricoltura tra il '53 e il '54. Cfr. du Bois, *Ceausescu au pouvoir*, p. 121.

¹² Alexandru Drăghici divenne membro del Pc nel 1936 e passò, come Apostol, otto anni in prigione. Nel '48 entrò nel Comitato centrale e da allora cominciò la sua brillante carriera politica. Nel '65, oltre che ministro, era membro del Presidium, del Comitato esecutivo ed era segretario del Comitato centrale. Cfr. P. du Bois, *Ceausescu au pouvoir*, p. 125.

¹³ Nell'ambito di tale requisitoria si concluse che Pătrăscanu era stato condannato a morte proprio sulla base delle false informazioni presentate da Drăghici. Si veda la ricostruzione riportata in Fischer, *Nicolae Ceausescu*, pp. 129-132.

¹⁴ A riprova del carattere strumentale di questa riforma vi è il fatto che nell'84 – temendo il malcontento della base – l'art. 22 venne nuovamente modificato restituendo al Cc la facoltà di eleggere il segretario generale.

¹⁵ Istituto di studi storici politici e sociali – Bucarest, *Problemi di storia della Romania*, p. 360.

¹⁶ T. Gilberg, *Nationalism and Communism in Romania*, 1990, p. 56.

¹⁷ La Grande Assemblea Nazionale era l'unico organo formalmente dotato di competenze legislative. Per un elenco completo delle funzioni della GAN, cfr. *Constitution de la République socialiste de Roumanie*, art. 44.

¹⁸ In media meno di 1,4 candidati per seggio. Per questi ed altri dati si veda Fischer, *Nicolae Ceausescu*, p. 233.

¹⁹ *Constitution de la République socialiste de Roumanie*, 1965, art. 3. Lo stesso concetto è ripetuto anche all'art. 3 della Costituzione del '75.

²⁰ Dichiarazione tratta da "Scinteia", 20 luglio 1972, riportata in King, *A History of the Romanian Communist Party*, p. 107.

²¹ Chivu Stoica aderì al Pc nel 1931 e passò circa dieci anni in carcere. Nel '48 divenne ministro dell'In-

dustria, nel '49 ministro dell'Industria chimica e metallurgica. Nel '50 fu nominato vice Primo ministro e nel '52 entrò nel Politburo. Cfr. du Bois, *Ceaușescu au pouvoir*, p. 129.

²² Legge successivamente recepita dalla Costituzione del 1975 che dava atto di questa importante modifica elencando funzioni e prerogative del presidente. Si veda al riguardo *Constitution de la République socialiste de Roumanie*, 1975, art. 45 e 71-76.

²³ Nicolae Ceaușescu ricopriva anche le cariche di presidente del Fronte dell'Unità Socialista e della Democrazia (1968), presidente del Consiglio della Difesa e supremo comandante delle Forze Armate (1969), presidente del Consiglio supremo per lo Sviluppo socio-economico (1973), presidente del Consiglio nazionale dei lavoratori (1977), presidente onorario dell'Accademia delle Scienze sociali e politiche (1970).

²⁴ Il telegramma – di cui non fu colta l'ironia – apparve sul quotidiano di Partito il 4 aprile 1974. Di questo episodio e di altri analoghi ha parlato Radio Free Europe l'11 agosto 1981 con la relazione *Anniversary of The 1965 RCP Congress: A Climax of The Ceaușescu Cult*, di Anneli Maier. Per il testo completo si veda il sito internet dell'Open Society Archives:

<http://files.osa.ceu.hu/hol-dings/300/8/3/text/53-4-59.shtml>.

²⁵ Per i dati ufficiali degli iscritti alle Unioni si veda AA.VV., *La Romania negli anni del socialismo 1948-1978*, cit. pp. 205-206.

²⁶ Il ministero venne successivamente rinominato ministero della Difesa.

²⁷ Molte delle informazioni sull'organizzazione e i metodi della *Securitate*, oltre che sulla gestione corrotta e familistica del potere in Romania, vengono dalle testimonianze dell'allora numero due della polizia politica e sottosegre-

tario all'Interno Ion Mihai Pacepa. Pacepa nel 1978 fuggì negli Stati Uniti e svelò al mondo occidentale alcuni dei più sconvolgenti retroscena della dittatura romena. Nel 1987 pubblicò *Red Horizons* che fu perfino diffuso via etere da Radio Free Europe. Cfr. Pacepa, *Red Horizons*, 1990.

²⁸ Il Pcr era arrivato a contare 3,7 milioni di membri ed era il più grande Partito comunista dell'Europa dell'Est al di fuori della Russia, includendo all'incirca un quarto della popolazione adulta e un terzo di quella lavorativa. Cfr. Siani-Davies, *The Romanian Revolution of December 1989*, p. 21.

²⁹ Tale interpretazione è ampiamente discussa in Kideckel, *The Undead*, pp. 123-147, in particolare pp. 124 e 133.

³⁰ A questo proposito è significativa l'opinione dello storico Mark Almond, acuto osservatore della realtà romena, che nell'ottobre '88 pubblicava uno scritto intitolato, non a caso, *Decline Without Fall*. Almond, interrogandosi sul futuro del regime di Bucarest, sosteneva che sebbene «le basi per un diffuso malcontento» verso il comunismo romeno fossero chiaramente presenti, era meno chiaro a che livello questo dissenso esistesse e se fosse eventualmente possibile una sua organizzazione in quelle condizioni. Le stesse previsioni di quegli studiosi occidentali che dalla metà degli anni '80 vaticinavano un'imminente *fin de régime*, – proseguiva Almond nel suo ragionamento – si stavano rivelando errate, viste le tecniche di accentrimento e di gestione del potere. Cfr. Almond, *Decline Without Fall*, p. 17. Ad analoghe conclusioni approdava anche l'autorevole studiosa francese Catherine Durandin che, in un articolo scritto qualche mese prima della rivoluzione dell'89 (benché pubblicato nel '90), pur riconoscendo l'esistenza di un'opposizione, poneva

l'accento sulla longevità del regime e sulla fedeltà dei suoi adepti, inamovibili dalle loro posizioni ideologiche e dalla loro condotta politica, tanto da non offrire «nessuna speranza di cambiamento». Cfr. Durandin, *Le système Ceaușescu*, in particolare p. 95.